

CONFESSIONI

## Antonia Arslan: «Il genocidio degli armeni e i miei 57 anni di silenzio»

La scrittrice e la visita del presidente Mattarella a Erevan, capitale dell'Armenia: «Mi sono sentita accettata come figlia dei sopravvissuti giunti in Veneto»

Stefano Lorenzetto



Antonia Arslan

Quando qualche settimana fa ha visto Sergio Mattarella scendere dalla scaletta dell'aereo a Erevan, capitale dell'Armenia, alla scrittrice Antonia Arslan, 80 anni, s'è allargato il cuore: «Era la prima volta di un presidente della Repubblica nella terra dei miei antenati. Come armena italiana, mi sono sentita finalmente riconosciuta. E anche come armena veneta. Pochi

sanno che la Serenissima si salvò dalla bancarotta grazie a 40 mila ducati d'oro prestati dagli Scerimanian, che nel 1612 avevano aperto una sede a Venezia, terminale dei commerci fin dall'anno 1000. Il che spiega perché nel 1717 il doge Giovanni Corner concesse in perpetuo l'Isola di San Lazzaro degli Armeni al monaco cristiano Mechitar».

**GLI ARSLAN D'ITALIA** Gli Arslan d'Italia discendono da Yerwant Arslanian, pioniere dell'otorinolaringoiatria, nato nel 1865 a Kharpert e giunto nel nostro Paese a soli 15 anni. La sua passione per gli studi lo salvò dal Metz Yeghérn, il Grande crimine, il genocidio del suo popolo a opera dei turchi, iniziato nel 1894, culminato nel 1915 e proseguito fino al 1922. «Era mio nonno. Nel 1923 ottenne dallo stato civile di troncare le ultime tre lettere del cognome. Lo fece per angoscia, per mimetizzarsi.

Una precauzione comprensibile: in quella fornace bruciarono le vite di almeno 25 o 30 parenti».

LA NIPOTE La nipote Antonia non riesce a spiegarsi perché ha atteso quasi mezzo secolo prima di dare corpo, nel romanzo *La masseria delle allodole*, al ricordo di quell'immane tragedia che segnò la storia della sua famiglia, né come sia stato possibile che il libro abbia totalizzato sette edizioni in soli due mesi nel 2004 e da allora sia già stato ristampato ben 37 volte. «Se penso che non doveva nemmeno uscire...».

### **Tentarono di boicottarlo?**

«No, la colpa fu mia. Anche se ho sempre insegnato Letteratura all'Università di Padova, i libri non erano il mio mestiere, per cui mi affidai a un agente letterario. Uno dei più famosi, non mi chieda il nome. Gli mandai il manoscritto a settembre del 2002. A Natale non l'aveva ancora visionato. La mia amica Siobhan Nash-Marshall, docente di Filosofia teoretica a New York, che ospitai per Capodanno, era indignata. Volle telefonargli. "Ma signora! È in lettura", si stizzì lui. Ad aprile andai a trovare in America la dantista Teodolinda Barolini, capo del dipartimento di italiano della Columbia University. "E il tuo romanzo?", mi chiese. Arrossii di vergogna».

### **Non stento a crederlo.**

«Fu lei a trovarmi un altro agente. Io telefonai al primo, dicendogli: in nove mesi si fa un bambino, penso che bastino anche per un libro. Sentenziò: "La trama è debole". Stavo quasi per crederci, se i registi Paolo e Vittorio Taviani, dopo che fu pubblicato, non mi avessero cercato: "Non abbiamo mai letto niente di più potente! Vogliamo farci un film". Adesso posso dirlo: quell'agente, secondo me, nemmeno lo sfogliò».

### **«La masseria delle allodole» uscì quando lei aveva 66 anni. Perché non avvertì il bisogno di scriverlo prima?**

«Non lo so, me lo chiedo spesso. Mi limitavo a comporre poesie sulla Guerra dei trent'anni, pensi un po'. All'improvviso, ebbi la percezione che dovevo parlare dell'olocausto armeno prima che i vecchi sopravvissuti morissero. Una necessità scaturita dai precordi».

### **La sua fonte fu nonno Yerwant.**

«Sì, un dono che mi fece per i miei 9 anni. Poi non ne parlò mai più. Era il 1947. "Sto

per andarmene, quindi devi sapere”, mi disse. Infatti morì dopo pochi mesi. Fu mio nonno ad accogliere in Italia i tre orfani del fratello Sempad, le femmine Arussiag ed Henriette e il maschio Nubar, che scampò al massacro di tutti i maschi perché la madre Shushanig lo aveva travestito da femminuccia. Anche mio zio Nubar divenne otorinolaringoiatra, a Genova».

### **Come mai suo nonno affidò proprio a lei i suoi atroci ricordi?**

«Ero ammalata, una febbre misteriosa che ogni 15 giorni aumentava. Il nonno dovette farmi 36 punture di penicillina, molto dolorose, in cambio di un premio: 50 lire l'una. Se devo morire, ne voglio 100, replicai. Ci accordammo per 75. Mi portò in convalescenza sulle Dolomiti, a Susin di Sospirolo. E lì, sotto i glicini di un albergo liberty, cominciai a raccontare, a partire dalla madre Iskuhi, che lo aveva partorito a 16 anni e che morì a 19 dando alla luce Sempad. Ricordava ancora il profumo di pesca delle sue gote».

### **Non la sconvolsero i racconti della carneficina?**

«No, neppure quando mi spiegò che il fratello Sempad, farmacista, era stato decapitato dai soldati turchi e la sua testa gettata in grembo alla moglie Shushanig. Mi pareva di leggere l'Enciclopedia della fiaba, che mi avevano regalato. Ero onorata dalla sua fiducia e tranquillizzata dal distacco con cui narrava gli eventi. Avevo già visto gli orrori della Seconda guerra mondiale, mia madre alle prese con i nazisti, le mitragliate che mi fecero finire in un fosso, i due bombardamenti di Padova. La vita del nonno mi sembrava un romanzo d'appendice».

### **Immagino, catapultato dall'Anatolia a Venezia appena quindicenne.**

«Un viaggio mitologico. Suo padre lo affidò a dei banditi, dando loro un gruzzolo in banconote tagliate a metà: ebbero l'altra parte solo quando il figlio gli scrisse dal Collegio Armeno. A 18 anni nonno Yerwant rifiutò i sussidi paterni. Si laureò in Medicina a Padova. Per mantenersi, fece l'infermiere durante un'epidemia di colera. Andò a studiare chirurgia a Parigi, dove, non avendo soldi, mangiava solo albicocche secche. Incontro ancora anziani che da piccoli furono operati da lui. Non esistendo l'anestesia, la tecnica era semplice: uno sberlone del papà e uno della mamma, in contemporanea, il bimbo spalancava la bocca urlando per lo spavento e, zac, in un baleno il nonno gli aveva già resecato le tonsille».

### **Che motivi avevano i Giovani Turchi per annientare gli armeni?**

«Venivano dalle steppe. Avevano bisogno di una patria. La trovarono in Anatolia,

sbarazzandosi della popolazione autoctona. Molti di loro avevano studiato in Germania. Fu la prova generale della Shoah. I giornali tedeschi a fine Ottocento scrivevano: “Gli armeni sono gli ebrei del Medio Oriente”».

### **L'Occidente sapeva, ma tacque.**

«Il rapporto di Leslie Davis, console americano a Kharpert dal 1914 al 1917, corredato di foto agghiaccianti, è rimasto sepolto per 70 anni al Dipartimento di Stato Usa. Mio nonno mi raccontò come fecero i seguaci di Mustafa Kemal Atatürk ad abolire il fez».

### **Come?**

«A chi usciva di casa con quel copricapo, glielo inchiodavano in testa. Cambiarono persino i nomi delle città, dei monti, dei fiumi. Neppure i nazisti arrivarono a tanto. Subito dopo, la persecuzione colpì l'ultima minoranza: i curdi».

### **Quanti armeni furono uccisi?**

«Tra 1,2 e 1,5 milioni, forse 2 milioni».

### **Liliana Segre, uscita viva da Auschwitz, mi disse che il tempo della dimenticanza dura meno di un secolo. Poi i genocidi spariscono dai libri di storia.**

«Il nostro sparì subito, tanto da far dire ad Adolf Hitler: “Chi si ricorda il massacro degli armeni?”».

### **Perché la Turchia nega ostinatamente il vostro olocausto?**

«È pervasa da uno sciovinismo spaventoso. I bimbi di 4 anni ogni mattina devono cantare l'inno nazionale. Riconoscere vorrebbe dire anche restituire. Io non possiedo nulla che attesti le origini familiari a Kharpert. Eppure mio nonno aveva quattro fratelli medici che giravano per la città cantando: “Siamo i felici dottori Arslanian”. Furono trucidati».

### **Si fida di Recep Tayyip Erdogan?**

«No di certo. È un uomo astutissimo. Sogna di annettersi la Siria e far risorgere l'Impero ottomano, estirpando i curdi».

## **Sogna anche di entrare nell'Ue.**

«Portare 75 milioni di musulmani in Europa? Al fianco della Germania, con cui va d'accordissimo, Erdogan detterebbe legge a Strasburgo. Provo i brividi».

## **Quali sentimenti suscitano in lei i migranti che sbarcano sulle nostre coste?**

«Pietà, perché mi ricordano Arussiag, Henriette e Nubar. Ma anche coscienza che le persone accolte hanno l'obbligo d'imparare la lingua e adeguarsi alle leggi del Paese ospitante. I miei avi lo fecero. Conosco un armeno di Milano che è andato all'Agenzia delle Entrate per segnalare che si erano dimenticati di fargli pagare le tasse su taluni redditi».

## **Che riflessi ha avuto sulla sua vita lo sterminio degli armeni?**

«Mi ha tolto qualsiasi forma di ansietà. Non mi agito per nulla, mai, perché penso a ciò che accadde ai miei progenitori e mi dico che il peggio del peggio lo abbiamo già vissuto. Credo che ogni individuo abbia dentro di sé un lago profondo, da cui trae forza. A me pare di ritrovarla quando ascolto il nostro canto di comunione, Der voghormia, Dio abbi pietà».

## **C'è qualcosa che in lei abbia provocato lo stesso orrore del Metz Yeghérn?**

«L'Holodomor russo, la carestia pianificata per cancellare un intero popolo. Da 3 a 5 milioni di contadini ucraini che Stalin sopprime portandogli via tutto, non solo il bestiame e le scorte alimentari, ma persino le sementi. Bisogna aver letto Tutto scorre... di Vasilij Grossman per capire che cosa significhi morire di fame guardando i propri campi incolti. L'ultimo boccone il padre lo dà al suo bambino. Dopo qualche mese arriva il poliziotto, apre la porta e dice: "Qua ce ne sono tre, due grandi e uno piccolo. Buttate via tutto"».

Stefano Lorenzetto

21 settembre 2018 | 20:05

© RIPRODUZIONE RISERVATA